

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón in video collegamento da Milano, 18 novembre 2020

Testi di riferimento: J. Carrón, Vedi solo quello che ammiri, appunti dalla Giornata d'inizio anno degli adulti e degli studenti universitari di Comunione e Liberazione, e J. Carrón, Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020, capitolo 6. Figli nel Figlio, (pp. 123-149).

- *L'iniziativa*
- *Como llora una estrella*

Gloria

Buonasera a tutti. Gesù – ci siamo detti – aveva un rapporto vero col reale per la coscienza del Padre da cui era plasmato. Perciò Gesù ha potuto introdurre i discepoli a quel rapporto di cui Egli stesso viveva. E noi oggi? Come siamo introdotti al rapporto col Padre?

Nel capitolo 6 si tocca una questione capitale: «E noi, oggi, da chi veniamo introdotti? È sempre Cristo che ci introduce al rapporto col Padre» (p. 123). Dopo di che si dice che Cristo irrompe nella mia vita attirandomi a Sé attraverso una carne precisa, una presenza attraverso cui posso fare la stessa esperienza di rapporto con Lui. Poi compare la questione della fede, battesimo, Spirito Santo, attraverso cui diventiamo figli nel Figlio, quindi i doni gerarchici e carismatici. Bene, io, cresciuta in una famiglia cattolica, sposata in chiesa, madre di quattro figli, tutti con tutti i sacramenti, insegnante, catechista, del movimento fin da ragazzina – come dire – ho tutto in regola, non mi manca nulla, eppure invece mi manca tutto perché, pur desiderando vivere solo per Cristo, questa resta una frase, Lui non irrompe, non mi attira a Sé, un po' come quella donna di cui – sempre in questo capitolo – è riportata la testimonianza, che era già immersa nella vita cristiana, ma è dovuto accadere qualcosa a un certo punto, un imprevisto, un avvenimento per farle percepire la presenza di Gesù, per farle sperimentare Cristo vivo. Dunque la domanda: cosa ha aggiunto quell'imprevisto nella vita di quella donna? L'imprevisto è chiaro ed è successo anche a me nella vita l'incontro con persone o momenti di persone; ma da cosa dipende che, davanti all'accadere di un imprevisto, un avvenimento, io abbia la giusta disposizione del cuore per riconoscerLo? E qual è questa giusta disposizione del cuore? Perché a me sembra di averla. Quindi, da una parte, è una grazia che accada e riaccada, dall'altra parte, pur se riaccade non basta, ci vuole una disposizione del cuore che Lo riconosca e Lo accolga per sentire Gesù vivo. Quindi qual è il problema? Come sono fatta io? Una mia disposizione psicologica affettiva? Le mie circostanze? Ci siamo sempre detti di no! E che, in qualunque condizione ci troviamo, Cristo può accadere! Questo tempo di pandemia ci ha portato tante testimonianze di come Cristo può riaccadere anche in una circostanza così drammatica! Dunque mi sembra che sia solo una grazia, un dono, che non ci sia strategia, e che non resti che continuare a domandare che riaccada e attendere.

Grazie di avere condiviso con noi la tua storia d'appartenenza sin da piccola e il tuo dramma. Ciascuno di noi, se è minimamente cosciente di sé, può riconoscersi nella tua descrizione: «Non mi manca nulla, eppure invece mi manca tutto». Per noi, tante volte, la risposta di Cristo viene identificata con la soppressione di ogni mancanza. «Pur desiderando vivere solo per Cristo, questa resta una frase, Lui non irrompe, non mi attira a Sé», dici. Ma sei sicura che se Cristo non irrompesse costantemente nella tua vita e se non continuasse ad attirarti a Sé, potresti avvertire che ti manca tutto pur avendo tutto? Come potresti desiderare di vivere solo per Cristo, se Lui non ti avesse raggiunta e non continuasse a raggiungerti? E se fosse invece vero il contrario? Cioè che, proprio perché non ti manca nulla, ti manca tutto. È attraverso questo tuo desiderio sconfinato che Cristo ti sta chiamando a Sé, non dall'esterno, ma dall'intimo di te; come se ti dicesse: «Amica, non ti manco Io?». Sempre mi ha colpito una frase – che ho ripetuto migliaia di volte – che avevo letto in don Giussani, perché

raggiungeva quel bisogno che tu dici, e da allora ho cominciato a guardare la mancanza così. È come se Dio ti dicesse: «Io sono il Mistero che manca a ogni cosa che tu gusti» (L. Giussani, *Avvenimento di libertà*, Marietti 1820, Genova 2002, p. 149). Poi ho trovato una frase in san Gregorio di Nissa, un padre della Chiesa, che dice proprio questo: «L'anima è colpita e ferita dalla disperazione di non ottenere mai quello che desidera. Ma questo velo di tristezza le viene tolto quando impara che il vero possesso di colui che essa ama sta nel non cessare mai di desiderarlo» (citato in L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell'uomo*, BUR, Milano 2020, p. 216). È questo che occorre imparare, altrimenti non ti potresti alzare la mattina desiderando di andare a trovarLo. Non cessare – mai! – di desiderarLo: questo è l'avvenimento del rapporto tra l'uomo e Cristo, che è fonte di un continuo e incessante desiderio. È l'incontro che lo ridesta e che suscita costantemente la capacità di desiderarLo sempre. Che questo accada è sempre una grazia, e noi possiamo solo domandare e attendere di lasciarci sorprendere dal Suo accadere.

Io e mio marito siamo rimasti impigliati in una questione di Covid-19 (leggero, per fortuna) da un paio di settimane: lui si è ammalato e io come contatto stretto sono in quarantena, pur stando bene. Il disagio, aumentato anche da vari contrattempi e disservizi dell'ente pubblico rispetto al nostro caso, l'ansia, il dispiacere per aver dovuto interrompere (o fortemente modificare) le nostre attività lavorative, le difficoltà di comunicazione con l'esterno, ma anche la gratitudine per non essere incorsi in problemi più seri, la vicinanza che ci hanno fatto avvertire parenti e amici, tutto il vissuto di questi giorni, insomma, ha generato in me una forte domanda di cambiamento, ha riacceso il desiderio di una vita più vera, più limpida rispetto all'essenziale, più significativa anche come testimonianza di Cristo presente. Questa domanda e questo desiderio mi urgono dentro, ma diciamo che non so come giocarmeli: non voglio cadere nel moralismo dei «farò», «sarò», «riuscirò», dove tutto fa perno sullo sforzo di cambiamento e di coerenza del mio io, peraltro abbattuto e infragilito. Cosa dici? Dove devo guardare? Se è vero che basta una crepa per far entrare la luce, cosa mi è chiesto in questo momento secondo te? Non voglio sprecare l'ennesima occasione che mi viene data in questa vita. Grazie per tutto.

Grazie a te. Ciascuno può lasciarsi determinare dal disagio, dall'ansia, dal dispiacere di dover interrompere il lavoro – come dici –, oppure può lasciarsi travolgere dalla gratitudine che desta una domanda di cambiamento, il desiderio di una vita più vera. È così che riaccade in continuazione, amici. Può passare attraverso il Coronavirus, attraverso qualsiasi circostanza che ridesta in noi il desiderio di qualcosa di più, perché neanche la salute basta. E allora ciò che occorre è un'attenzione. Tu chiedi: «Dove devo guardare?». Vediamo se questa sera, guardando, impari qualcosa del metodo attraverso cui Lui ci introduce alla risposta.

Vi racconto due episodi che si sono susseguiti a distanza di poco tempo e la cui portata storica si è dimostrata essere inversamente proporzionale all'impatto sul mio quotidiano. Per prima cosa, è accaduto che, dopo mesi di grande fatica al lavoro durante i quali si era resa evidente la necessità di cambiare, è arrivata la proposta lavorativa “della vita”, l'unica per cui avrei davvero abbandonato il posto attuale perché coniuga bene l'ambizione lavorativa con le questioni di famiglia. Tuttavia, a parte un breve entusiasmo iniziale, la notizia di fatto non ha cambiato la mia quotidianità, lasciandomi incastrata in tutti i miei ridicoli tentativi. Con questo mood è iniziata la quarantena, e dopo tre giorni in cui cercavo di organizzare le giornate proponendo le attività più divertenti per i bambini, mi sono trovata a terra. Il quarto giorno mi sono resa conto che qualsiasi loro richiesta mi irritava e non riuscivo più a guardarli in faccia. Dopo un paio di giorni in cui il massimo della proposta erano cartoni animati e videochiamate con i nonni, mentre crescevano la mia stanchezza e la mia frustrazione, a un certo punto mia figlia mi dice: «Mamma, com'è bello stare con te!». Questa frase, così semplice ma allo stesso tempo così chiara, ha immediatamente ridettato il metodo: io non devo far altro che essere disponibile ad accogliere Cristo che rientra nella mia vita e la stravolge attraverso la bocca di una bimba di tre anni. Questi due eventi a confronto mi hanno colpito tantissimo, perché mi hanno rimesso davanti al fatto che io vivo aspettando che la felicità arrivi

attraverso il cambiamento delle circostanze, mentre Cristo mi viene a stanare ovunque, anche nell'istante più monotono della giornata.

È lì dove dobbiamo guardare: come accade e dove accade. «Io vivo aspettando che la felicità arrivi attraverso il cambiamento delle circostanze, mentre Cristo mi viene a stanare ovunque», anche attraverso la più piccola di casa: «Mamma, com'è bello stare con te!». E allora qual è il metodo? Lo hai detto tu: «Io non devo far altro che essere disponibile ad accogliere Cristo» nella modalità con cui ci raggiunge e ci sorprende. Ma a volte sembra che questo non basti. E allora sorge una tentazione.

Ho provato a rispondere alla tua domanda posta all'ultimo collegamento: «Ma come l'avvenimento del carisma si documenta oggi, per ciascuno di noi, nella situazione particolare in cui dobbiamo vivere?». Se penso al carisma, penso a don Giussani che mi ha comunicato un modo di vivere completamente sconosciuto alla mia esperienza. Sono certo che nel tempo questo non è semplicemente resistito e sopravvissuto in me, ma ha spostato il percorso, la direzione della mia vita da più di quarant'anni. Ultimamente mi ritorna la domanda: «Che cosa sarebbe stata e cosa sarebbe adesso la mia vita se non avessi incontrato delle persone particolari e dei volti particolari?». Mi è facile rispondere che sarei dentro il “mucchio” di una vita uguale a quella di tutti e definita solo dalla mentalità comune (un certo modo di giudicare, di pensare e di guardare). Almeno in questo senso posso dire che la mia vita ha seguito un altro cammino o, meglio, dentro la realtà con tutti, ha avuto un'altra possibilità di pensare, giudicare e guardare. Non sono mai andato via da questa storia, non ho cercato e soprattutto non ho trovato niente di meglio; ma sento che nel tempo l'inizio può assopirsi, il desiderio diventare meno vivo e i volti che ho intorno meno incidenti, quasi che dipenda da me risvegliare l'inizio promettente che l'incontro col carisma ha suscitato. Allora mi domando: «Se tutto è cominciato con un dono portato da persone, da volti precisi che non ho deciso io, come permane questo inizio, e qual è la mia parte in questa permanenza?». Te lo chiedo perché a volte mi sembra che la novità e il gusto dell'inizio dipendano da un mio sforzo.

Davanti all'assopirsi dell'inizio, ci viene la tentazione di cambiare metodo. L'hai descritto in modo molto efficace: «“Se tutto è cominciato con un dono portato da persone, da volti precisi che non ho deciso io, come permane questo inizio, e qual è la mia parte in questa permanenza?” [...] perché [...] sembra che la novità e il gusto dell'inizio dipendano da un mio sforzo». Ritorniamo al punto da cui l'avvenimento cristiano ci ha liberato con il suo capovolgimento di metodo: «Non è più centrale lo sforzo di una intelligenza e di una volontà costruttiva, di una faticata fantasia, di un complicato moralismo: ma la semplicità di un riconoscimento» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 35). Invece noi, cedendo alla tentazione di spostarci dal metodo di Dio, passiamo dalla disponibilità ad accogliere il dono all'illusione che la novità e il gusto dell'inizio dipendano da un nostro sforzo. Questo è il nostro dilemma. Come uscirne?

A pagina 138 del sesto capitolo dici che l'«autorità [...] è fattore indispensabile della crescita dell'io» e che «l'autorità in un certo modo è il mio “io” più vero». Da queste frasi mi pare di capire che le parole «autorità» e «seguire» (che io, per il percorso fatto nelle ultime Giornate d'inizio e in tanti anni di movimento ho sempre guardato con attenzione e, credo, disponibilità) qui mi vengano ridonate accresciute a mille e siano fondative di me. Allora vorrei capire di più, per avere ancora più coscienza della loro portata per la mia felicità e compimento. Per conoscere chi sono io! Perché mi pare che cambino il punto di partenza con cui entrare nella mia giornata. Grazie davvero.

Perfetto! Per il percorso fatto nelle ultime Giornate d'inizio e in tanti anni di movimento hai sempre guardato con attenzione e disponibilità alle parole «autorità» e «seguire». Ma adesso vorresti capire meglio, per avere una coscienza ancora più chiara della loro portata per la tua felicità e per il tuo compimento. È proprio nell'autorità, secondo don Giussani, che possiamo trovare un aiuto: «L'autorità è il luogo dove la lotta per affermare e la verifica per convalidare che la proposta di Cristo è vera, cioè è risposta alla percezione, alle esigenze del cuore, è più limpida e più semplice [...], è più pacifica» (L. Giussani in «*Chi è costui?*», suppl. a *Tracce*, n. 9/2019, p. 10). Ma dobbiamo capirlo dall'interno della nostra esperienza: solo incontrando un'autorità, questa parola si rende palese e ci

viene ridonata, come tu dici, accresciuta a mille. Chi ha scoperto la portata dell'autorità nella sua esperienza?

Lavorando con il gruppetto di Scuola di comunità sul capitolo sesto, veniva fuori la difficoltà di affrontare le parti sull'autorità e l'obbedienza. Come a dire: finché parliamo della vita vita, dell'amicizia, okay, ma poi entrare in questi due termini, che immediatamente ti fanno recalcitrare al solo pensarci, questo è altro, è qualcosa di non familiare che un po' disturba. Ossia, siccome faccio la "classica" fatica a entrarci dentro perché mi sembrano categorie astratte e schematiche, che verosimilmente poco hanno a che fare con il quotidiano, posso farne a meno, le salto volentieri, sfiorandole appena. Ma come, dopo aver attraversato tutta l'avvincente trama del «Che cosa ci strappa dal nulla?», la "soluzione" della domanda posta sta nell'autorità e nell'obbedienza? Mi sembrava poco gratificante, quasi un dovuto, riduttivo. Allora ho chiesto agli amici: «Davvero questi tre paragrafi non c'entrano con la vita? Carrón doveva inserirli qui per che cosa?». Lo spostamento di sguardo e di prospettiva è arrivato puntualmente domenica scorsa, attraverso una cosa apparentemente banale: una passeggiata in montagna con alcuni amici (prima di entrare in zona arancione). La camminata era stata definita facile da chi guidava. Si è rivelata invece, strada facendo, faticosa e impegnativa per chi è poco avvezzo alla montagna. Tutto mi dava fastidio. Alla fine siamo arrivati. Guardare quello spettacolo è stato un altro mondo e ho detto pieno di gratitudine: «Grazie, è bellissimo!». Alla luce della Scuola di comunità, quello non è stato più un fatto banale per me. Ho capito, nell'esperienza, cosa significasse quel passaggio di pagina 138 sull'obbedienza: «L'autorità in un certo modo è il mio "io" più vero. Spesso invece [...] l'autorità [...] è sentita come qualcosa di estraneo, che "si aggiunge" all'individuo». Seguendo, dentro una compagnia di amici, qualcosa che mi sembrava non adeguato mi ha fatto scoprire qualcosa che era molto più adeguato a me dei miei pensieri e dei miei ragionamenti. È proprio vero che quell'antitesi che richiami a pagina 140 tra la ricerca della affermazione di sé e la conversione di sé è costantemente presente come tentazione. Ne avevo già fatto esperienza giorni prima, domandando a Fernando de Haro – durante la presentazione del libro L'Abbraccio organizzata dal nostro centro culturale – se fosse cambiato qualcosa in lui che era stato il tramite del cambiamento di Azurmendi attraverso le sue trasmissioni. Mi aveva risposto che tutto questo lo aveva solo portato «a una correzione seria di conoscenza su quello che siamo e non a un possesso come affermazione di sé». Ma questo fatto, dopo un primo contraccolpo, lo avevo già superato, come un file chiuso. Mi ha corretto per il tempo di un soffio. È stata necessaria quella passeggiata per riaprire il file. Allora ti chiedo: ho fatto esperienza che non esiste "una volta per tutte", questo non regge e tutto crolla di nuovo. Come è possibile permanere? Basta solo realmente, come dici tu, guardare con attenzione?

Vedi? Per prima cosa occorre rendersi conto che nessuno ti avrebbe cambiato la testa sull'importanza dell'autorità se non avessi fatto quella passeggiata: è dall'interno della tua esperienza – non stando seduto in poltrona a pensarci sopra, ma attraverso una gita in montagna – che hai scoperto il valore di uno che ti guida. Perciò è strada facendo che si scopre veramente il valore dell'autorità. E allora uno ritorna alla domanda: come è possibile permanere? Basta solo guardare con attenzione? Rivolgo la domanda a don Pino, per il contributo che ha dato alla Diaconia della Fraternità di sabato scorso riferendosi alla Giornata d'inizio anno. Pino, che cosa ha portato nella tua vita quella giornata e la testimonianza di Azurmendi?

Rispondo alla tua domanda con tre osservazioni. La prima è la sorpresa e la gratitudine quando tu ci hai indicato un fatto, una persona, Mikel Azurmendi appunto, che stava accadendo nella tua e nella nostra vita. Questo io continuo a sentirlo come una novità, come un esempio per me e per tutti della responsabilità: la testimonianza di seguire così, tu per primo, ciò che accade di nuovo, e di indicarlo a tutti come autorità. Seconda osservazione. Continua a vibrare nella mia vita la provocazione, che definirei di metodo, che la Giornata d'inizio anno rappresenta in una situazione così difficile e incerta. Riprendo una frase di don Giussani che tu citi ne Il brillio degli occhi: «L'averne un padre [la paternità] è un assetto permanente», ma «la generazione è un atto presente»

(pp. 132-133). Noto che a volte, sia nella Chiesa, sia anche tra di noi, è come se – lo dico anche riferito a me – predominasse la preoccupazione – quasi esclusiva, pur se legittima e doverosa – dell’assetto, della stabilità o del cambiamento dell’assetto. Il rischio così è quello di ragionare per categorie, riducendo il carisma a un universale astratto già noto a me e a cui ricondurre meccanicamente i fatti piccoli o grandi che sempre accadono. Mi chiedo: «Il carisma è diventato un universale astratto o è una storia particolare che, nella storia della Chiesa e del mondo, continua ad accadere e così ci spalanca alla totalità?». «Perché devi andare all’universale?», si chiedeva Azurmendi. E osservava: «L’universale è una finzione. Non c’è un universale in nessun luogo» (citato in Vedi solo quello che ammiri, p. 17). Terza osservazione. Credo che stia accadendo il continuo approfondirsi della natura del carisma. Stiamo andando avanti, stiamo camminando proprio secondo la dinamica del guardare, riconoscere e assecondare una generazione in atto per ciascuno di noi attraverso l’accadere di tanti fatti in cui veramente l’esperienza dell’autorità nasce dall’incontro con persone, con momenti di persone, in cui vediamo la vittoria di Cristo. Sento molto prezioso l’intervento di Azurmendi e come tu l’hai prima indicato e poi ripreso proprio sotto questo profilo di metodo. Lo esprimo con una espressione di Azurmendi stesso, che sintetizza così il suo percorso di questi anni: «Ho voluto stabilire i legami causali e temporali del mio stupore» (ivi). Ecco, a prima vista sembra strano associare un’espressione così razionale, tecnica – «legami causali e temporali» – alla parola «stupore», ma lo trovo geniale perché descrive l’esperienza di una generazione in atto attraverso fatti e persone di cui, non a caso, lui fa l’elenco puntuale: il primo fatto si chiama Fernando, poi è venuto Javier e poi Macario, e poi... e poi... Credo che questa dinamica in atto non solo ci testimoni la grazia del carisma vivo, presente, ma ci indichi anche la grande questione di metodo, che tu insistentemente continui a richiamarci: riconoscere che l’Avvenimento permane perché continua ad accadere. Questo mi sembra il più grande aiuto nell’evitare di fossilizzarci sulle definizioni, di preoccuparci troppo dell’assetto rispetto a quel flusso di vita a cui, pur in circostanze così difficili, nella compagnia guidata stiamo partecipando tutti insieme. Ti ringrazio di tutto.

Grazie. Quel che hai appena detto ci aiuta a capire una cosa che dice don Giussani, cioè che il primo compito dell’autorità è identificare altre autorità. Io come ho identificato l’autorità di Azurmendi? Per il contraccolpo di corrispondenza che ho sorpreso in me guardando il video la prima volta. È a partire da lì, come ho detto alla Giornata d’inizio, che ho desiderato assecondare quel contraccolpo proponendo a tutti quel video. E questo è liberante, perché l’avvenimento non devo generarlo io, non dobbiamo generarlo noi con il nostro sforzo, dobbiamo solo riconoscerlo quando accade. E il compito di chi è autorità è segnalarlo, seguendo lui per primo colui che indica. Questo è il metodo del carisma. A noi tocca riconoscerlo. Ascoltate che cosa dice don Giussani: «Il fenomeno iniziale – [cioè] l’impatto con una diversità umana, lo stupore che ne nasce – è destinato a essere *il fenomeno iniziale e originale di ogni momento dello sviluppo*. Perché non vi è alcuno sviluppo se quell’impatto iniziale non si ripete, se l’avvenimento non resta cioè contemporaneo» (L. Giussani, «Qualcosa che viene prima», *Tracce*, n. 10/2008, p. 2), se non è un accadere continuo. Ci pensa Dio a farlo riaccadere, come stiamo vedendo. A noi tocca assecondarlo. Ed è davanti a quel riaccadere che si svela la nostra disponibilità a seguire il carisma.

Ma a volte, di nuovo, sembra che questo flusso di vita non sia abbastanza incidente, perché non accade secondo i nostri tempi – cioè subito! –. Perciò la vera sfida per noi è aspettare e rispettare i tempi di un Altro. Come abbiamo scoperto sulla nostra pelle il valore di questo aspettare?

Guardando le storie e la vita di tante famiglie come la mia, ciò che predomina è la ferita. La ferita di chi non può avere dei figli, la ferita dei nostri figli accolti, la ferita delle famiglie che vivono la crescita dei figli accolti dentro una grande ribellione, che li porta anche a fare scelte sbagliate. In tutto questo dolore immenso c’è un punto di luce: la nostra compagnia dentro il movimento e in particolare dentro l’opera di Famiglie per l’Accoglienza. Per questa esperienza “particolare” incontriamo tante persone, anche non del movimento, che innanzitutto si sentono accolte, comprese e non giudicate. Di questo i nostri figli grandi sono testimonianza. In un dialogo mio figlio, che da poco è diventato padre, mi ha detto: «La mia ribellione, la mia rabbia con me stesso e con il mondo,

che ha portato anche delle conseguenze negative, partiva principalmente dalla paura! Quale paura? Dell'abbandono! Ma poi ho capito che questo guardare solo al mio passato e al mio male non mi permetteva di essere felice. Allora ho iniziato un percorso: ho iniziato a guardare il mio presente, voi che siete sempre presenti, che non mi avete tenuto stretto a voi, che mi avete lasciato libero di sbagliare e mi avete anche detto: "Ora è bene che tu ti prenda le tue responsabilità". Ecco, questo mi ha permesso di guardarmi e di pensare anche al mio futuro! Poi ho conosciuto colei che ora è la mamma di mio figlio, ma non avrei potuto riconoscerla come un bene se non avessi iniziato questo percorso».

La tua testimonianza lo documenta: «*La generazione è atto un presente*», come ci ha ricordato don Pino. «Voi che siete sempre presenti», vi ha detto vostro figlio, anche quando pensavate che questa vostra presenza non fosse abbastanza incidente per impedirgli di fare degli errori. Eppure proprio questa vostra «presenza presente» di genitori, apparentemente inutile – a giudicare dalla ribellione, dalla rabbia e dagli sbagli che per anni ha fatto – ha permesso a vostro figlio di liberarsi dal guardare solo al suo passato e al male che non gli permetteva di essere felice. Stupisce questa connessione, per noi un po' strana, tra conoscenza e felicità. Per noi la conoscenza è un'astrazione che non ha niente a che vedere con la felicità. C'è uno sguardo che fa soffocare, quello che si fissa solamente su un aspetto della vita e quindi impedisce di conoscere veramente. Solo quando la conoscenza non è stata più determinata dalle proprie analisi del passato o del male compiuto («a partire da certi principi o criteri che poi si applicano», come dice la Scuola di comunità), ma da un avvenimento – la presenza sempre presente dei genitori –, il figlio si è potuto liberare dalla gabbia del passato e ha potuto pensare al futuro. Poi ha conosciuto colei che è la mamma di suo figlio, «ma non avrei potuto riconoscerla come un bene» se non fosse stato per la vostra presenza di genitori. Quanti anni ha dovuto aspettare per poterlo riconoscere, quando pensava che non sarebbe potuto succedere! Ma soprattutto quello che mi ha colpito ascoltandoti parlare è vedere che cosa bloccava lo sguardo di tuo figlio: «La mia ribellione, la mia rabbia con me stesso e con il mondo [...] partiva principalmente dalla paura! Quale paura? Dell'abbandono». È commovente scoprire che il nostro “interlocutore” – nel dialogo con i nostri figli e con chiunque – è questa paura di essere abbandonati, una paura che è anche la nostra! Cioè la paura del nulla. La paura che, alla fine della fiera, niente valga la pena. Questa è la vera questione. Facciamo attenzione a non confondere i sintomi (la ribellione, la rabbia, la violenza) con l'origine di essi, cioè la paura di essere abbandonato. Questa paura è stata vinta solo nel tempo grazie alla presenza presente dei genitori (mentre loro per primi pensavano che essa fosse inincidente). Come voi genitori dovete avere sfidato questa paura con la vostra stessa presenza, fino al punto di consentire a vostro figlio di raggiungere la certezza che non sarà abbandonato! Che certezza gli avrete comunicato per raggiungere quella certezza! Una certezza che non produciamo noi, perché nessuno genera se non è generato. Solo se voi genitori e tutti noi ci lasciamo generare da Chi vince la paura profonda, potremo testimoniare agli altri, aspettando e rispettando i tempi della loro libertà. Come è stato all'inizio, anche oggi l'unica cosa che ci può strappare dal nulla è l'esperienza di una novità che accade ora. Come diceva don Giussani rispondendo alla domanda che gli aveva fatto Angelo Scola anni fa: «*Qual è l'urgenza più radicale per la missione dei cristiani oggi?* [...] Che il contenuto di questo messaggio incomincia a rendersi sperimentabile come speranza nel presente» (*Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit-Il Sabato, Roma-Milano 1993, pp. 59-60).

Che cosa è in grado di generare in noi questa certezza, fino al punto di farci avvertire il desiderio struggente di abbracciare tutti?

Da quando è iniziato il primo lockdown a marzo c'è un dato che mi stupisce tantissimo e che, proprio perché non è una cosa mia ma un regalo, desidero condividere con te. Da quando il lockdown è iniziato, io mi sono trovata oggettivamente più stanca, con meno energie, con molti più cambiamenti di umore e con aspetti del mio caratteraccio esasperati dalle circostanze. L'insegnamento online in università è pesante, e alcuni colleghi e studenti sono stati travolti dai problemi di salute mentale che sono stati esacerbati dalla pandemia, per cui il carico di lavoro amministrativo e pastorale è raddoppiato, poi mi è stata tolta la possibilità di viaggiare per conferenze, che è una cosa che mi

piaceva tantissimo, a casa non abbiamo più amici a cena come eravamo soliti avere, e la convivenza stretta provoca più tensioni del solito; poi non possiamo tornare in patria a trovare i nonni, la nostra famiglia. Potrei andare avanti con la lista di cose che tutti noi troviamo difficili in questo periodo. Tutto questo – dal punto di visto puramente umano – sarebbe sufficiente per aumentare il mio nichilismo e chiudermi ancora di più nel mio guscio. E invece devo ammettere e riconoscere con stupore e con gratitudine che questo non sta accadendo, anzi, sta capitando proprio il contrario! Il mio cuore non ha smesso di desiderare e il mio desiderio aumenta di giorno in giorno: il desiderio di amore, il desiderio di amicizia vera, il desiderio di abbraccio al mondo, di conoscenza. Come è possibile che, dentro un aumento oggettivo del mio limite, il mio cuore si espanda così? Di certo, non è una mia capacità, ma il frutto della presenza di Cristo qui e ora, dentro questa realtà così bella e così non mia. Cristo mi raggiunge attraverso mio marito, i miei figli, attraverso amici vecchi e nuovi (tipo Van Thuan e Azurmendi coi loro libri, o la donna di Taiwan malata di cancro che ha scritto a Tracce), Cristo fa capolino dentro il dolore di tanti studenti che si confidano con me e che senza saperlo stanno attendendo il Suo abbraccio. E io mi ritrovo la mattina, mentre vado in bicicletta verso il dipartimento, a guardare le persone che incrocio in strada con una commozione pazzesca, chiedendomi se sono consapevoli del destino di gloria che le attende e di quanto Dio le ami ora, tanto che a volte mi scendono le lacrime e la gente pensa che io sia pazza. Per cui mi ritrovo, dentro giornate in cui non ho neanche un secondo di pausa tra lavoro e bambini, a pensare alle famiglie che vivono il dramma della violenza domestica, ai vecchietti da soli chiusi nelle case di riposo, ai senzatetto, ai nostri fratelli cristiani perseguitati, a quelli in ospedale da soli, a quelli che non hanno incontrato il Signore e non sanno per cosa vivono; e il mio cuore arde di commozione, chiedendo al Signore di poter spendere tutta la mia vita, di consumarla per tutti, di poter abbracciare tutti e offrire tutto per questo mondo che Lui ha creato. Insomma, dentro una situazione in cui a malapena riesco a prendermi cura di quelli vicini a me, il mio cuore desidera abbracciare tutti, tutto il mondo, tutto l'universo. Evidentemente la Sua compagnia sfonda il limite del possibile e rilancia il mio cuore all'impossibile. E questo orizzonte infinito mi fa guardare il mio quotidiano finito in un modo del tutto nuovo, inquieto ma pulsante, doloroso ma vero. E allora mi chiedo: «Ma chi sei Tu che accendi questo fuoco nel mio cuore?». Grazie.

Grazie a te. Solo il vedere la vittoria di Cristo in noi ci fa desiderare di abbracciare tutti. Solo questo fa sentire fratelli tutti. E questo, paradossalmente, cambia allo stesso tempo il nostro quotidiano finito (dove tante volte soffochiamo), facendocelo guardare in un modo del tutto nuovo. Questa novità può capitare nel quotidiano più banale, nella vita di tutti i giorni.

Dunque, che cosa vince la paura e che cosa scatena in noi?

In queste settimane mi sono riaccorta di una cosa per me cruciale. Verso sera mi prendeva una gran paura. Chiedendomi davvero di cosa fosse sintomo questa paura, mi sono resa conto che in realtà – sotto sotto – non era altro che una modalità con cui si manifestavano domande che ho da molto tempo: che la vita non finisca, che la vita non abbia fine sia come durata che come intensità presente. Mi è riesplso tutto questo con una forza inaspettata e – a tratti – molto dolorosa. Con dentro lo scatenarsi di queste domande, nelle giornate mi sono accorta di tantissimi piccoli fatti significativi. Ne racconto qualcuno. Un ragazzo del mio anno, a una delle nostre Scuole di comunità, è intervenuto dicendo: «Io mi trovo addosso un desiderio grandissimo di vivere l'università come luogo in cui posso essere educato. E anche voi ce l'avete. Cosa vuol dire davvero viverla da protagonisti dentro tutte queste restrizioni, senza scappare o accontentarci? Perché noi abbiamo questo desiderio? Che origine ha? Non è frutto di una nostra capacità. Vorrei condividere queste domande con tutta l'università». Io mi sono entusiasmata tantissimo nel vedere che in uno un'altra vita stava vincendo, e lo si vedeva dalla diversità con cui guardava le solite cose come l'università. Attraverso questo flusso di vita diventa concreta e sperimentabile davanti ai miei occhi la promessa di bene, di vita eterna e piena di senso (cioè che io non perda niente!) che è la mia esistenza. E questo accade attraverso facce di amici, ma anche di persone nuove che diventano davvero compagnia al destino attraverso fatti, come è successo con questo ragazzo. Da qui è nato il desiderio mio e di altri di

condividere davvero con tutti la sfida al nostro io che si gioca in università, e quindi abbiamo scritto un volantino e lo abbiamo condiviso con tutta la comunità accademica: dal rettore ai presidi fino ai compagni di corso. Questo volantino l'abbiamo intitolato: «L'università non è chiusa finché noi viviamo». Ne sono nati dei dialoghi interessantissimi a tutti i livelli. Mi ha colpito soprattutto che alcune mie compagne di corso, che normalmente sono un po' timide nell'andare oltre l'apparenza, dopo aver letto il volantino abbiano fatto fuori con me le loro vere questioni. Una mi diceva: «Non voglio vivere da schiava in questa situazione, senza sentire più nulla». E un'altra: «Se ci sono le condizioni, voglio vederti; ho bisogno di parlare con te del perché vale la pena vivere ora». Mi colpisce perché è la riprova fattuale che Chi ho incontrato io, che a volte si serve anche di noi e di un banale volantino, fa venire fuori davvero l'umano, sia il mio sia quello dei miei compagni di corso. In sintesi, mi sono riaccorta che più accade questa vita, più io vivo le mie domande non da sola, ma in rapporto con essa, e più il mio umano esce fuori di più, diventa più vero. Tutto diventa chiamata di Uno. Lo sto vedendo tantissimo anche nello studio. E il desiderio di comunicarlo al mondo – anche con coraggio – nasce poi in modo semplice, non come attivismo ma come qualcosa che sgorga sovrabbondante e che poi si approfondisce negli incontri che mi accadono. A questo proposito, io e due mie amiche abbiamo fatto un altro incontro interessante qualche giorno fa. Colpite – per l'umanità che vi traspariva – da un'intervista rilasciata da un rettore di una università diversa dalla nostra, gli abbiamo scritto, pur non conoscendolo, per ringraziarlo e condividere le domande che ci urgono, alcune delle quali scritte nel volantino. Ci ha proposto di incontrarlo e ne è nato un dialogo stupendo, intriso di umanità e di condivisione di fatti e di domande rispetto a questo periodo. Mi stupisce, al di là degli sviluppi che ciò potrà avere in futuro, che più io sono generata da questa vita di cui testimoniavo e più ho la possibilità di giocarmi tutta con tutti, cioè di approfondire con curiosità la fiammella di verità che vedo ardere in ciascuno, anche in un rettore sconosciuto. E mi accorgo che così la vita me la godo infinitamente di più. Concludendo, io di sentimenti (per non parlare degli sbagli) ne continuo ad avere tantissimi, dalla paura alla gioia, al dolore, alla rabbia, all'entusiasmo, ma a dominare è il riaccorgermi di potere dire «io» davvero solo nel rapporto con chi mi genera. La paura stessa, quando mi prende, diventa occasione, la sera, per tornare ad accorgermi di questo, potendo così andare a letto stanchissima, con tutte le mie domande, ma in pace perché non sono da sola a gridare contro il niente.

Grazie. Come vediamo, la tua paura – come la nostra – è stata sfidata da fatti, piccoli o grandi che siano, come quello del compagno che vuole vivere l'università da protagonista in questa situazione. E a partire da questo ti sei ritrovata con il desiderio di condividere con tutti la sfida di vivere l'università da protagonista. Leggendo il volantino alcune tue compagne vedono ridestarsi anche in loro il desiderio di non vivere come schiave incastrate in quelle circostanze, e cominciano a interloquire con te sul perché vale la pena vivere ora. Sono le domande profonde che si nascondono dietro i sintomi. A volte basta un fatto come un volantino con il quale qualcuno rischia il desiderio che ha – «L'università non è chiusa finché noi viviamo» – e sfida quella paura profonda di guardare dentro di sé, fino a far scoppiare il desiderio di capire che cosa rende possibile vivere, che cosa rende la vita degna di essere vissuta. E tu scopri che più accade questa vita e più vive diventano le tue domande; è solo in un rapporto con quella vita che tutto diventa sempre più vero, tutto diventa la «chiamata di Uno». Attraverso qualsiasi circostanza è Cristo che ci chiama. Questo è l'esito finale: «Più io sono generata da questa vita e più ho la possibilità di giocarmi tutta con tutti», come diceva l'amica di prima.

Questa è la grazia del carisma, come emerso da tanti dei vostri interventi questa sera. Come ci ha ricordato il Papa all'inizio dell'enciclica *Fratelli tutti*, san Francesco era «desideroso di abbracciare tutti. La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per i fratelli e le sorelle» (Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 3). La grazia ricevuta da san Francesco, come quella che abbiamo ricevuto noi, era ed è per tutti. Perciò, solo assecondandola ci scopriamo desiderosi di abbracciare tutti, di dividerla con tutti, di rendere tutti partecipi di questo dono che abbiamo ricevuto gratuitamente. Per questo ho concluso *Il brillio degli occhi* con questa frase così potente di Balthasar: «Il granello di frumento cristiano [una cosa così piccola come siamo] diventa veramente capace di dare forma

solamente se non si rinchiude in una forma speciale, illusoria, che vive accanto e accessoriamente alle altre forme del mondo e che si autocondanna alla sterilità, ma [...] seguendo l'esempio di Gesù, [...] sacrifica il suo carattere di forma speciale, senza lasciarsi turbare dall'angoscia di questo dover sortire da sé e tuffarsi ed essere tuffata nel mondo [come abbiamo visto questa sera. È questo che il mondo capisce]. Perché per il mondo solo l'amore è credibile» (p. 149).

Così ci introduciamo al tempo d'Avvento perché, qualunque sia l'influsso che la mentalità dominante possa esercitare su di noi e sebbene possa venir meno il nostro impeto, sempre permane qualcosa davanti a cui deve arrestarsi, «la natura dell'uomo, che è definita dal senso religioso», cioè quella sproporzione strutturale che possiamo definire con la parola «attesa». Dice don Giussani: «Tale natura non solo non potrà mai essere completamente atrofizzata ma sarà sempre, più o meno sensibilmente, in una posizione di attesa» (*Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit-Il Sabato, Roma-Milano 1993, p. 41). L'Avvento è il tempo di questa attesa, al quale la Chiesa ci introduce ancora una volta. Cristo risponde a questa attesa – che nessuno può far fuori, come abbiamo visto – con una Presenza che parla attraverso fatti, all'inizio come oggi. Il metodo è sempre lo stesso, come ci ricorda costantemente il Vangelo. Mi stupisce sempre quella frase di Gesù: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!» (Mt 13,16-17). Questo vale anche per noi che sempre, ogni volta che ci ritroviamo, ascoltiamo tutti questi racconti e vediamo tutti questi fatti un giorno dopo l'altro. I fatti sono la modalità attraverso cui Lui ci chiama alla conversione ora. Quindi noi siamo parte dei fortunati beati di cui parla il Vangelo. Davanti a essi ciascuno di noi può fare oggi la verifica della propria disponibilità, come la fecero coloro che furono davanti ai fatti duemila anni fa, potendo rifiutare di riconoscerli: «Guai a te, Corazìn, guai a te, Betsàida! Perché se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo [...] si sarebbero convertite» (Lc 10,13). Per questo accompagniamoci – testimoniandocelo gli uni gli altri – nell'assecondare questi fatti per non dover sentire come detto a ciascuno di noi quel «guai a te!». Infatti, attraverso questi fatti Chi ci sta chiamando? Gesù continua: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. E chi disprezza me disprezza colui che mi ha mandato» (Lc 10,16). È attraverso la testimonianza di qualcuno presente che Cristo ci chiama oggi, è Lui che ha ancora pietà di noi e bussa alla nostra porta in questo inizio dell'Avvento, per prendere tutto di noi e per potere arrivare a tutti attraverso di noi. Allora, buon Avvento!

Scuola di Comunità. La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 16 dicembre, alle ore 21.00. Ricominciamo il lavoro sul libro *Generare tracce nella storia del mondo*: lavoreremo sul punto 7 del secondo capitolo, dal titolo: «La responsabilità e la decisione». Va proprio a pennello con la questione su come stiamo rispondendo ai fatti che abbiamo davanti agli occhi.

Nella sezione «Scuola di Comunità» del sito di CL potete trovare i file audio di questa parte e delle precedenti.

Tracce. Prosegue la campagna abbonamenti speciale di *Tracce* – che sta avendo un notevole successo. Speriamo che continui e che questo metta in moto quanti ancora non si sono mossi – dal titolo *Chi ha un amico regala un tesoro*. Agli abbonati è offerta la possibilità di regalare un abbonamento a un nuovo amico al prezzo molto vantaggioso di soli 15 euro. Per informazioni contattare l'ufficio abbonamenti di *Tracce*, abbonamenti@tracce.it.

Libro del mese. Anche per il mese di dicembre proponiamo la lettura del libro di Mikel Azurmendi, *L'Abbraccio. Verso una cultura dell'incontro*. Ricordo che il testo è acquistabile anche in formato e-book.

Volantone di Natale. Vediamo insieme il [video](#) che è stato preparato con il testo e l'immagine del Volantone di quest'anno.

Il testo è una frase di don Giussani: «Egli è presente qui e ora: qui e ora! *Emmanuel*. Tutto deriva di qui; tutto deriva di qui, perché tutto cambia. La Sua presenza implica una carne, implica una materia, la nostra carne. La presenza di Cristo, nella normalità del vivere, implica sempre di più il battito del cuore: la commozione della Sua presenza diventa commozione nella vita quotidiana. Non c'è niente di inutile, non c'è niente di estraneo, nasce un'affezione a tutto, tutto, con le sue conseguenze magnifiche di rispetto della cosa che fai, di precisione nella cosa che fai, di lealtà con la tua opera concreta, di tenacia nel perseguire il suo fine; diventi più instancabile. Realmente, è come se si profilasse un altro mondo, un altro mondo in questo mondo».

L'immagine è *Sera d'inverno*, di Jean-François Millet. Perché questa immagine? Come dice il testo di don Giussani che abbiamo scelto, «la commozione della Sua presenza diventa commozione nella vita quotidiana». Quello che attendiamo, e che attendono tutti, è proprio che la nostra quotidianità si riempia di questa commozione – come diceva la nostra amica all'inizio –, che sia illuminata dalla Sua presenza: questo è l'evento inaudito del Natale. Commentando l'immagine, il nostro amico Giuseppe Frangi scrive – lo leggerete su *Tracce* di dicembre –: «È una scena reale, che però assume una forza metaforica; non è una Sacra Famiglia, ma è come investita da quel nesso certo tra il quotidiano e l'eterno che proprio la famiglia di Nazareth aveva sperimentato e portato nel mondo. La luce stessa della lampada a olio, punto d'irradiazione posto al centro della composizione, proprio sopra la culla del bambino, riecheggia l'iconografia della Natività».

Il video-volantone che abbiamo appena visto è disponibile da oggi sul sito e sui social del movimento, e nei prossimi giorni sarà disponibile anche in inglese, spagnolo, portoghese e francese. Può essere uno strumento utile anche per chi dovesse avere problemi nel recuperare quello cartaceo a causa delle restrizioni in vigore. Usiamo il Volantone, tra noi e con le persone che incontriamo, gli amici, i parenti, i colleghi, come occasione per poter fare memoria e per dare testimonianza di che cosa ci è più caro nella vita.

Buon Avvento a tutti e buon cammino!

Veni Sancte Spiritus